

Giacomo Biancani

# De Diis Topicis Fulginatium Epistula

ristampa anastatica

a cura di Elena Laureti

contributi di  
Lucia Bertoglio, Elena Laureti  
Maria Romana Picuti

traduzione del testo latino di  
Claudio Stella

postfazione di  
Fabio Bettoni

ArcheoClub Foligno  
Centro di ricerche Federico Frezzi

Accademia Fulginia by Centro di Ricerche Federico Frezzi - Foligno 2020



Comune di Foligno



*Coordinamento editoriale*  
Roberto Tavazzi

*Grafica*  
Michelangelo Spadoni - [www.artroom.it](http://www.artroom.it)

*Edito da*  
Centro di ricerche Federico Frezzi  
Via G. Marconi, 12  
06034 FOLIGNO (PG)

[www.centrostudifrezzi.it](http://www.centrostudifrezzi.it)

ISBN 978-88-905629-0-7

Accademia Fulginia by Centro di Ricerche Federico Frezzi - Foligno 2020

*De Diis Topicis*  
Fabio Bettoni  
*Fulguratum*  
*Epistola*

Accademia Fulginia by Centro di Ricerche Federico Frezzi - Foligno 2020



Tra il 12 e il 23 agosto del 1759, nasceva l'Accademia Fulginia. Giustiniano Vitelleschi ne era stato il promotore, undici personaggi della città formarono il primo nucleo di sodali: Pietro Vitelleschi, indicato con il titolo di marchese, il signor Gianfrancesco Bolognini, il cavalier Feliciano Gerardi, il signor Domenico Giusti, il signor Giovanni Battista Roncalli Benedetti, tutti esponenti della "primaria" nobiltà civica, il signor Claudio Seracchi, ragguardevole "negoziante" appartenente al ceto civile, il canonico Antonio Bucciari, in quel momento rettore del seminario vescovile, gli abati Girolamo Morotti e Gianfrancesco Roncalli, anche loro della "primaria" nobiltà, l'abate Giovanni Mengozzi, originario di San Marino, professore di Eloquenza nel seminario di Foligno, il padre Antonio Prosperi, minore conventuale, professore di Teologia nello *studium* dei Minori Conventuali attivo in Foligno.

La "Fulginia"

Raccolti nel Collegio dei Dodici, il 23 agosto i fondatori approvarono le *Leggi*, un dispositivo di ventiquattro capitoli che formava - ad un tempo - l'atto costitutivo, lo statuto e il regolamento del sodalizio; e si dettero l'*arme*: *L'impresa dell'Accademia è l'arma stessa della città di Foligno sormontata dalle insegne di Minerva: l'elmo, cioè, con le code di cavallo, l'asta e lo scudo con la Gorgone; d'intorno alla qual'arma leggesi XII. VIRI ACCADEMIAE FULGINIAE CONSERVANDAE*. La beata Angela da Foligno fu proclamata "principal protettrice", l'ordinario diocesano *pro tempore* fu dichiarato "amorevole mecenate". Nello stesso giorno, i Dodici deliberarono le prime sette "aggregazioni" e dodici "acclamazioni". I nuovi aggregati avevano ben definiti profili sociali e i loro trascorsi accademici erano altrettanto segnalati. Appartenevano al primario patriziato cittadino i signori Apollonio Boncompagni, Decio Degli Onofri, Gerolamo Barugi e il canonico Giuseppe Torelli, dottore in Teologia ed esaminatore sinodale; Boncompagni e Degli Onofri erano stati accademici Rinvigoriti, Barugi aveva partecipato all'Accademia degli Agitati, tutti e tre erano noti esponenti del mondo arcadico folignate. Arcadi erano stati e forse tuttora erano il frate cappuccino Vincenzo da Sant'Eraclio (Foligno), l'abate Filippo Betori Berardi, docente di Lettere a suo tempo socio degli Agitati, e don Angelo Savelli, priore-parroco di Belfiore (Foligno), autore del *De scriptoribus Umbris*, una raccolta di schede bio-bibliografiche latinamente eleganti. Alle aggregazioni seguirono le acclamazioni: il vescovo di Foligno, Mario Maffei; Annibale Degli Abati Olivieri Giordani, il grande antichista e numismatico; l'illustre abate Giuseppe Garampi, prefetto dell'Archivio in Castel Sant'Angelo; Giacinto Sigismondo Gerdil, uno dei più eminenti

barnabiti italiani; Giovanni Lami, l'animatore delle celebri *Novelle Letterarie* di Firenze; Pietro Metastasio; l'abate Giuseppe Morei, custode generale d'Arcadia; l'abate Antonio Niccolini, marchese fiorentino, patrizio di Foligno assai autorevole e influente, intellettuale cosmopolita, informato a ideali riformatori e gian-senisti; Giovanni Battista Passeri, ben noto per le sue attenzioni al movimento culturale che animava Foligno; *dom* Francesco Maria Ricci, abate dell'abbazia di Montecassino; Paolo Rolli, celebre poeta d'Arcadia; il protonotario apostolico Gianvitellio Vitelleschi, folignate, in quel periodo governatore pontificio in Frosinone.

Eletto Gianfrancesco Roncalli a "prencipe" (presidente) dell'Accademia, i Dodici gli affidarono il discorso introduttivo da tenersi durante la seduta inaugurale, programmata al 27 gennaio del 1760. Prima di quella sessione solenne, ebbero corso le aggregazioni e le acclamazioni di nuovi accademici. Gli acclamati nelle tornate del 25 novembre 1759 e del 5 e 26 gennaio '60, mostrarono quanto ampie fossero le relazioni che i Fulginei erano in grado di attivare al di fuori delle mura cittadine. Piuttosto ampia, la rete includeva soggetti di rilievo indiscusso: Antonio Baldani, allora segretario dell'Accademia della Storia romana ed Antichità profana; l'alto dignitario pontificio Stefano Borgia, che nel 1774 avrebbe scritto la *Spiegazione di una moneta d'oro di Pio II battuta in Fuligno*, che illustrava in un latino squisito il manufatto coniato da Emiliano Orfini per la crociata papale indetta nel 1464 contro gli Ottomani, i quali nel 1453 avevano conquistato Costantinopoli; Jacopo Facciolati, che avrebbe curato l'edizione postuma (1771) del *Totius Latinitatis Lexicon*, la monumentale opera dovuta alle fatiche (1718-1761) di Egidio Forcellini, il Du Cange italiano; Ruggero Giuseppe Boscovich, gesuita, il matematico del "mappamondo Piermarini", a cui si deve, secondo la tradizione, la "generosa mediazione" che avrebbe permesso al giovane Giuseppe di accedere agli studi romani e quindi agli annali dell'architettura italiana; il poeta veneziano Benedetto Pisani, autore (1723) delle anacreontiche dedicate a *Fulginia*.

Il 27 gennaio del 1760, dunque, fu giornata memorabile: per l'Accademia, per le autorità, per i maggiorenti che si riunirono nella sala del palazzo comunale. L'abate Roncalli dissertò su *Quanta utilità rechino alle città le accademie e le belle lettere*, adombrando, in apertura, le ragioni - per così dire storiche - che avevano spinto a far nascere la nuova colleganza culturale:

*Post nubila Phoebus*, illustrissimo Monsignore, eccelso Magistrato [dei Priori], rispettabili Ascoltatori, fu detto una volta, ed è stato sì ben riceuto successivamente che tutto giorno le bocche stesse de' più volgari riempie nelle maggiori

disastrose circostanze, perché e l'hanno inteso e lo veggono pur essi verificarsi. Quando arriva questo Sole, che io chiamerò dall'oppressione risorgimento, si ravviva lo spirito e l'intima allegrezza co' mezzi sicuri, benché facilmente non intesi all'esteriore corporea superficie, diffondesi e fassi da' circostanti conoscere.

Squarciate le nubi, ecco il sole e per ciò tutti si rallegrano! La meraviglia, l'allegria, il "gaudio in ogni atteggiamento" erano ben giustificati. Aggiungeva, infatti, Roncalli:

sono sei lustri che le nostre antiche Adunanze, languenti per non dir sepolte, sen giacciono; e la memoria de' loro titoli e di Rin vigoriti e di Agitati ha, per sì lungo tratto di tempo, servito a promuovere ne' rimasti membri il dolore. Siane però lodato il Cielo che quello stesso dolore, il quale col nome di Nubi l'antico detto esprime, ha fatto nascere il Sole, poiché quello appunto ha spinto - per dir così - alcuni di voi a rinnovare l'Adunanza e a dargli il nome di Fulginia, perché il piacere fosse pieno e si perdesse delle passate crisi la rimembranza.

Della "Fulginia", la genealogia era fatta: ben nota, del resto, a tanti tra i presenti, stati Rin vigoriti e Agitati, magari tuttora Arcadi, anche se la colonia folignate dell'Arcadia, la primitiva "Fulginia" nata nel 1717 da una costola dei Rin vigoriti (1707), era ormai un ricordo. Per altro, la nuova "Fulginia" voleva essere "il ristabilimento della decaduta Accademia dei Rin vigoriti". E non era cosa da poco: avendo quest'ultima dati alle stampe il *Canzoniere* di Petronio Barbatì (1711), il prezioso volume *B. Angelae Fulginatis vita et opuscola* (1724) e l'ottava edizione del *Quadriregio* di Federico Frezzi (1725) per la quale si erano spesi anche letterati di chiarissima fama come Angelo Guglielmo Artegiani e Pietro Canneti, un'edizione che grazie alla presenza dei loro scritti aveva valicato le Alpi. Crisi vi era stata, e lunga: e se i "sei lustri" indicati da Roncalli non furono un'espressione retorica, essa doveva essere cominciata ben prima della data tradizionalmente fissata - da Filippini, Messini e quanti sono venuti dopo di loro - intorno al 1740, anno della morte di Giustiniano Pagliarini, notaio e letterato, animatore indefesso, con Giovanni Battista Boccolini, tanto del campicello rin vigorito quanto del boschetto arcadico.

Denominarsi "Fulginia", significava *rinvigorire* un passato languente per non dir sepolto ma anche riprendere in mano una questione tanto cara alla cultura antiquaria folignate, la questione relativa alle origini di Foligno e del suo nome topico. Questione, d'altra parte, che era stata rilanciata anni prima in grande stile dalla voce *Foligno*, apparsa (1747) sul *Nuovo dizionario curioso, sacro-profano*, curato

da Gianfrancesco Pivati per lo stampatore veneziano Benedetto Milocco (1746-1751). Voce composta con dati largamente documentati e con una silloge epigrafica: gli uni e l'altra trasmessi, come annota a margine l'editore, "dalla stessa nobilissima Città", cioè da qualche folignate di buon livello culturale. Ebbene, l'anonimo corrispondente di Pivati aveva scritto:

Questa città è certamente una delle più antiche e nobili dell'Umbria [...] e se bene alcuni Autori degli ultimi tempi hanno preteso oscurare simile verità, supponendola città moderna edificata dopo la ruina di Foro Flaminio, altra città antica già distante poche miglia dalla medesima, [...] nondimeno sono tanti e tanti classici Autori, che scrivono dell'antichità di Foligno, che non lasciano più luogo a dubitarne.

Nella rassegna bibliografica ed epigrafica che seguiva tale premessa, ad un certo punto si leggeva:

L'antichità e la stessa origine viene molto illustrata da altra lapide singolarissima [rinvenuta in un campo degli Elisei nel 1671] insieme con un'antica ara di marmo di figura rotonda [...] ed è del tenore seguente D. M./ TUTILIAE/ LAUDICAE/ CULTRICES/ COLLEGI/ FULGINIAE. Da questa epigrafe può farsi dedursi l'origine del nome della città di Foligno dalla dea Fulginia ivi venerata dal collegio delle sacerdotesse che eressero la lapide a Totilia. Comprova pure una tal asserzione il dotto padre maestro fra Angelo Guglielmo Artegiani agostiniano nella Prefazione alle spiritose rime anacreontiche dell'erudito signor Benedetto Pisani patrizio veneto sopra *Fulginia*, denominazione della colonia arcadica di Foligno.

Era stato il rilancio, insomma, di una questione esemplarmente espressa dal *Nuovo dizionario* appena citato, avanzata a suo tempo non solo da Artegiani e, in forma poetica, da Pisani, ma dallo stesso Pagliarini; e riproposta, a più riprese dopo il 1759, in numerosi saggi accademici: *Qual sia l'antichità ed origine di Foligno nostra patria*, di Prosperi (1760); *Delle dee Supunna e Fulginia, deità tutelari degli antichi Fulignati*, di Roncalli (1762); *Quale sia l'antichità ed origine di Foligno nostra patria*, di Prosperi ancora (1763); *Sopra l'antichità di Foligno e se Foligno sia stata a tempi degli antichi Umbri*, di Tommaso Duranti (1763); *Qual sia stato l'equivoco delli moderni storici ponendo fabricato Fuligno dopo le ruine di Foro Flaminio*, del citato Duranti (1764); e da Biancani, come si vede in questo nostro libro, dal cortonese Ludovico Coltellini (1776), dal cremonese Ignazio Giovanni Cadolini (1832), fino al folignate Giuseppe Bragazzi (1859), per fermarci a ridosso dell'Unità.

## Un'espressione di "sociabilità"

Gli stimoli culturali provenienti dal circuito intellettuale del tempo erano ben presenti alla mente dei Fulginei e inducevano a pensare alla Patria, ovvero alla città teatro dei cimenti accademici, nei termini trasfiguranti che inevitabilmente la questione dell'origine antica poneva. Era una Patria remota, la quale, matrice della Patria presente, legittimava la nobiltà di quest'ultima e, in essa, di coloro che ne reggevano le sorti in qualità di ceti eminenti e dirigenti. Lo dimostrava proprio Roncalli nella sua *Dissertazione* inaugurale letta - ma, non per caso, si disse e si scrisse: "recitata" - il 27 gennaio nella sala priorale del Comune. Innanzi tutto, la «meta del dire» con la quale l'oratore intendeva indirizzare i destini della nuova associazione, per superare in maniera definitiva il letargo appena trascorso, e garantire una ripresa di attività non effimera:

Se la vita beata può perdersi (diceva il gran Tullio parlando de' fini), non può dirsi né essere vera vita beata; onde, a proporzione, contento minore dar deve il bene che si possiede quanto più corta vedesi la di lui durazione. Quindi è che la passata desolazione render ci deve solleciti a provvedere in tal maniera a quel contenuto, di cui quasi ebrj oggi ne andiamo, che sia, per quanto a noi lice, durevole e che formi una parte dell'eredità di quei che nel tempo ci sieguiranno.

Il dovere di darsi un "contenuto durevole", e, ovviamente, l'individuazione del contenuto stesso diventavano dunque la meta da raggiungere:

Questa è la giusta meta del mio dire perché la credo quella de' vostri desiderij; tendendo ad essa quella primaria fra le umane passioni, da altri detta radice, che i Greci chiamarono *ten felantian* e noi diciamo *amor di noi stessi*. Giusta, poscia, la chiamo poiché onestissimo ha l'oggetto, che altro non è che l'onorato bene di noi e della Patria che uniti andar devono, di cui ben disse il tragico Dolce: *È istinto di natura/ L'amor del patrio nido, amano anch'esse/ La spelonca natia le fere istesse*. Se dal fine principalmente viene il merito delle nostre operazioni prodotte, essendo il fine di questa e simili Adunanze lo coltivare e pascere lo spirito, non vi è certamente fine più elevato, né perciò più lodevole.

La primaria passione umana essendo l'amore di se stessi, questo è da considerarsi una giusta, nel senso di opportuna, giustificata passione giacché il suo oggetto è il bene individuale congiunto a quello della Patria, la Città. Se è il

fine a giustificare i contenuti (il “merito”) dello strumento impiegato per realizzare il fine stesso, e se il fine di un mezzo come le accademie è l’elevazione intellettuale (“coltivare e pascere lo spirito”), non v’è fine più eletto di questa crescita della cultura. Si aprono, allora, tre prospettive concatenate tra di loro a definire uno scopo.

La prima prospettiva è l’educazione primaria, la “coltivazione” degli intelletti:

Questa coltivazione de’ spiriti, come quella che deve per ordine di natura ogni pascimento precedere, esige la più sollecita attenzione de’ veri Concittadini e di quelli che al pubblico bene dall’alta Provvidenza son destinati.

La seconda prospettiva, immediatamente conseguente alla “coltivazione” e al “pascimento”, è l’agire:

Impresse nell’Uomo e le meno e le più sublimi cognizioni, se non si pongono esse all’esercizio o a guisa d’acque stagnanti sono dall’ozio corrotte, o sono, dalle passioni fatte vegete, sopresse od almeno alterate.

Alla conoscenza deve seguire l’azione; la teoria senza la pratica è morta. Conoscenza e azione positiva devono condurre alla pubblica utilità.

La terza prospettiva, quindi, da cui dipende il buon andamento della Patria risiede nel più proficuo esercizio delle cognizioni acquisite, nonché nel perseguimento e nella realizzazione “pel privato e pel pubblico” di “qualunque onesta utilità”; obiettivi agiti per ottenere uno stato di “lodevole stabilità” che si consegue attraverso l’unione di Sacerdozio e Impero, o, tradotto su scala locale, di Mantelletta e Rubone, l’una essendo simbolo prelatizio, l’altro essendo abito di civica autorità:

Se non si unisce Sacerdozio ed Impero, Mantelletta e Rubone, non ridurrete mai al fine alcun progetto di lodevole stabilità. [...] Abbiamo chi regge il Sacerdozio, e lo scorgiamo a questo interamente applicato; tante brighe, tante sollecitudini, tanti sudori di molti anni per coltivare li nascenti rampolli del futuro suo clero sono testimoniate senza eccezione. Ad ogni sorta di pubblica utilità lo avete trovato prontissimo [...] Voi eccelzi Giudici e Magistrati, già naturalmente commossi e dall’onere e dall’onore e dall’amor della Patria, prevaletevi di occasione sì opportuna per render perpetua la lodevole allegrezza di questo giorno; unite le forze vostre a quelle del Sacerdozio, e quello stabilimento che divide ottener mai potremmo, dalla di loro unione sarà immancabilmente prodotto.

Roba da chierici, si dirà; roba da Stato pontificio, si aggiungerà; e non v’è dubbio che *status* e contesto avessero il loro, assai determinante peso su simili dissertazioni, rivelatrici di una visione del mondo elitaria, attenta alle convenzioni della tradizione, ideologica. Tuttavia non liquiderei con sprezzo trattazioni e pratiche culturali di questo tipo, cercherei di coglierne le logiche intime.

In primo luogo si ravvisa l’intento di manifestare un’erudizione non comune sia individuale, sia del sodalizio che si apriva al pubblico apprezzamento. Un’erudizione i capisaldi della quale stavano nella classicità greca e romana; nelle lingue e nelle letterature latina e italiana; nelle scienze fisiche e metafisiche. Era l’erudizione che nasceva nei seminari, nei conventi e monasteri maschili, nei collegi degli ordini docenti (in Foligno, i Chierici Regolari di San Paolo detti Barnabiti), e da lì si propagava; un’erudizione monolitica, senza sbavature, frutto ed espressione di un’egemonia culturale indiscussa, quella della Chiesa cattolica. La somministrazione di essa era certamente diversificata dipendendo dalla qualità dei docenti, come lo era l’assimilazione di essa in rapporto alle attitudini dei discenti. Ciò che conta evidenziare in questa sede è l’impianto: e questo era senza dubbio unitario e unificante.

La dimensione antropologico-culturale e sociologica di tale erudizione rimandava ad una società degli “ordini” nella quale la distinzione e la separatezza dei ceti procedeva di pari passo con le disparità delle condizioni di classe; tuttavia, esclusi il popolo degli artigiani e la plebe più minuta e dispersa nei meandri malsani dei vicoli cittadini, era stato e sarebbe stato proprio l’ambito accademico a favorire una certa commistione tra aristocrazia di cappa e di censo da un lato e cittadinanza dall’altro, dove in questa seconda classificazione erano inclusi soggetti che avevano raggiunto livelli culturali importanti (si pensi a Claudio Seracchi, per fare il nome di un “negoziante” tra i più facoltosi e un erudito a tutto tondo) con la frequentazione di scuole pubbliche o private dotate di qualche buon maestro e dell’Università in taluni casi. Se nel vivere quotidiano le differenze esistevano nette, se nel reggimento comunale la distinzione dei “gradi” rifletteva quella degli “ordini” (il Consiglio era un organo chiuso, aristocratico; i Priori del Magistrato comunale erano distribuiti in sei “gradi”: tre riservati ai nobili, uno ai cittadini, uno agli artigiani, uno ai residenti nel contado), nell’Accademia, come ho già rilevato, l’aristocrazia e la cittadinanza coabitavano unificati dal sentire pertinente agli uomini di lettere. Il modulo cetuale binario (aristocrazia/cittadinanza) riguardava, ovviamente, anche gli accademici “esteri”, coloro che al di fuori della città erano aggregati o acclamati Fulginei: presentavano le medesime impronte sociali e intellettuali, erano segnati dai medesimi percorsi formativi,

differenziandosi semmai per la quantità e qualità delle esperienze relazionali - *in primis* con i docenti ai diversi stadi di formazione - che avevano potuto incidere sui risultati acquisiti e sulle carriere sia civili, sia ecclesiastiche (basti ricordare il barnabita Gerdil, poi porporato con altissimi incarichi curiali).

Di siffatta erudizione, il discorso roncalliano fornisce qualche esempio significativo. Abbiamo letto la citazione da Lodovico Dolce (†1568), poligrafo e traduttore, amico dell'Aretino; si incontrano qualche verso di Petrarca e di Metastasio (l'«incomparabile Cesareo Poeta»); abbiamo visto mettere Marco Tullio Cicerone («il gran Tullio») a fondamento dell'intera trattazione; ma si risaliva ancor più indietro nel tempo, a quella civiltà della *polis* greca di cui Atene e Sparta erano stati modelli esemplari di «saggi regolamenti». E dire insieme di Atene e di Sparta, benché grandissime ne fossero state le differenze sociali, politiche, politico-istituzionali (è del tutto verosimile che Roncalli ne avesse contezza), significava inevitabilmente richiamare in modo esplicito l'ateniese Senofonte († *post* 355 a.C.) e la sua *Lakedaimonion politeia*, la *Costituzione degli Spartani* (di certa attribuzione, diversamente dalla *Costituzione degli Ateniesi*, trattatello poi espunto dal *corpus* senofonteo), opera nella quale la forza della *polis* laconica veniva fatta risalire alla costituzione di Licurgo e al suo impianto apertamente aristocratico.

Attingendo alle scienze fisiche, che ormai avevano ben illustrato come si sviluppassero le «classi vegetabili», in quel misto di naturalismo e di spiritualismo che tentava di uscire dalle secche formalistiche della metafisica dominante nelle scuole e nei collegi, tale erudizione riteneva di poter indirizzare in modo adeguato le prassi pedagogica e didattica atte a forgiare coloro a cui dovevano affidarsi le sorti comunitarie:

Esiste (non più si niega) nel suo seme ogni pianta; ma se collocata non sia in sito dalle ingiurie esteriori difeso, non si spiegherà, come dicono i Fisici; se confacente alimento gli manchi, non si farà grande, e se finalmente non gli venga esso continuato, non produrrà li bramati suoi frutti.

E così, trascorrendo dal “vegetabile” allo “spirituale”, Roncalli poteva affermare:

Esiste lo spirito nel carcere di questo corpo, il quale degl'organi del medesimo servir si deve e per apprendere e per operare; se col mezzo di questi, ben custoditi da sviamento, non gli si risvegliano o gli s'imprimono (schivando il laberinto di queste voci) le Idee, e con esse il modo di ordinar le medesime, non si spiegherà, non darà frutto: cioè non penzará giusto, non parlerà da saggio, non oprará da prudente.

Per concludere:

se a voi non piace questo abbozzo di analogia [del vegetabile con lo spirituale] o da proporzione distante vi comparisce, liberamente dirovvi che la coltivazione l'età massimamente giovanile riguarda, ed il pascolo fino agli ultimi giorni del nostro vivere durar dovrebbe, e che dalla negligenza nella prima si rende impossibile il secondo.

Certo, la dissertazione roncalliana non aveva l'intento di entrare nell'elencazione delle “maniere colle quali fra noi formar si possono questi membri che durevole rendono le solennità di quest'epoca”; né quello di proporre “le massime o de' Stoici, o de' Peripatetici, o degl'Accademici, o de' Sceptici, o di quant'altri ve ne furono, perché molte erronee, altre manchevoli, e tutte vane le scorgo quanto liberali in promettere, altrettanto scarse in attendere. Alle vostre private Adunanze dunque o saggi, amorevoli Concittadini io lascio questa cura, né sarò io stesso a' vostri cenni mai ritroso a concorrervi”. Ciò nonostante, non poteva tralasciare il richiamo alla prospettiva di fondo, che poteva dirsi politica: quella “stabilità” da cui dipendeva - come s'è visto - il futuro dell'Adunanza e, con questa, della Patria-Città: “solo qui liberamente dirovvi che se non si unisce Sacerdozio ed Impero, Mantelletta e Rubone, non ridurrete mai al fine alcun progetto di lodevole stabilità”. Una volta chiuso il cerchio, sembra di sentire l'eco del *De Monarchia* di Dante (benché, in Roncalli, la riconosciuta *humana civilitas* dell'impero non si contapponesse come nel Fiorentino alla *plenitudo potestatis* rivendicata con forza dalla romana Chiesa), seguiva l'immacabile corollario sermoneggiante e auspicatorio:

Felice perciò, e di esterni encomij meritevole, sarà questa nostra Adunanza se, fissatasi col di lei mezzo la coltivazione degli animi, potrà essa mantener sempre a quegli ubertoso e saluberrimo il pascolo; e noi più felici, avvegnaché doveranno i posterì apertamente confessare che del risorgimento della Patria sono debitori alla nostra Adunanza ed a noi che avemmo il coraggio dall'oblivione risorgere.

Sarà stata pure roba da chierici e da papisti e, a mio avviso, lo è stata; fu roba però che si inseriva nell'alveo degli umori non sempre limpidi ma comunque fluenti verso l'illuminazione degli intelletti e per ciò precorrenti più tarde e robuste elaborazioni. Si legga questo passo scritto da Vincenzo Gioberti nel fervore intellettuale della prima metà dell'Ottocento: “La sociabilità abbraccia l'esercizio



di tutte le potenze intellettive, morali e religiose dell'uomo come quelle che non possono attuarsi in alcuna guisa nell'individuo, se egli non appartiene a qualche specie di comunanza e non ha uso di favella per cui trattare cogli altri uomini e conversare col proprio animo". In altri termini, sociabilità come "bienveillance envers les autres hommes" a dire dell'*Encyclopedie* (1751), amabilità, agreabilità rivolte "à l'avantage commune e général" per usare la felice espressione del *Dictionnaire étimologique* del Dauzat (1938). L'Adunanza dei Fulginei esemplificò un tipo di sociabilità culturale che non esiterei a definire paradigmatico; le pagine di questo libro lo hanno dimostrato<sup>1</sup>.

Fabio Bettoni

---

<sup>1</sup> La *Dissertazione* di Roncalli è stata pubblicata in appendice a B. LATTANZI, *Dall'archivio dell'Accademia*, in "BSCF", XIV (1990), pp. 432-436; preceduta da un *Elenco degli Accademici Fulginei*, pp. 412-431. L'una e l'altro richiedono un'auspicabile, attenta rivisitazione. Forniscono suggestioni i saggi: G. GEMELLI, M. MALATESTA, *Le avventure della sociabilità*, in *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, a cura di G. Gemelli, M. Malatesta, Milano 1982, pp. 11-120; M. MALATESTA, *La storiografia della sociabilità negli anni Ottanta*, in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese: Francia, Italia, Germania, Svizzera XVIII-XX secolo*, a cura di M. Malatesta, in "Cheiron", V (1988), 9 e 10, pp. 7-18; M. AGULHON, *Introduzione. La sociabilità, la sociologia e la storia*, in IDEM, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, a cura di M. Malatesta, Roma 1993, pp. 3-15.